

VERITÀ E FALSITÀ NELLA SIGNIFICAZIONE

I segni del linguaggio sono diversificati da una caratteristica molto importante. Alcuni significano qualcosa che è vero o falso, altri no. In logica ci limitiamo a prendere atto di questo. Una parola da sola, che non lasci ovviamente sottinteso un discorso intero, non comunica una notizia. Se invece è sottinteso il resto del discorso, allora la parola (ma insieme al resto che è sottinteso) significa qualcosa di vero o di falso. Per esempio, a chi mi domanda chi è stato a fare una certa cosa, io posso rispondere con un semplice nome proprio di persona, e questa sarà una notizia vera o falsa.

Noi chiameremo *enunciazione dichiarativa*¹ quella unità linguistica cui compete l'esser vera o falsa. Esistono anche enunciazioni di desideri, di comandi, di leggi, di ringraziamenti... Di queste non sarebbe corretto dire che sono vere o false, ma piuttosto che sono giuste o meno, e cose del genere. E comunque anche in esse noi possiamo distinguere un discorso compiuto da un discorso ancora incompiuto. Ce ne occuperemo più avanti.

Il motivo è che oltre alle conoscenze, abbiamo in mente anche desideri e cose del genere, che pure comunichiamo agli altri. Noi per ora ci fermiamo alla *comunicazione di notizia*, e per lo più chiameremo semplicemente *enunciazione* l'enunciazione dichiarativa. In ogni caso il contesto dovrebbe permettere di evitare equivoci, qualora si usasse *enunciazione* in senso più lato.

Aspetti "metalogici" del problema

Avevamo detto che *in tanto possiamo parlare di qualcosa in quanto possiamo conoscerla*.

Questo non significa che non possiamo parlare di cose inesistenti, sia che stiamo mentendo, sia che in buona fede siamo convinti che esistono mentre non esistono. Esisteranno infatti almeno nella nostra immaginazione e nel nostro pensiero, che fanno pur parte del nostro conoscere.

Significa invece che il parlare riflette sia i limiti sia le strutture del nostro conoscere. Un discorso che pretendesse di oltrepassare tali limiti risulterebbe di quelli per cui ci sentiamo rinfacciare : "tu non sai quello che dici".

¹ Aristotele parlava di *discorso dichiarativo* (*lógos apofanticòs*) : *Dell'espressione*, 17 a 1.

Proviamo a scendere in particolare.

Noi conosciamo giudicando e comunichiamo quanto conosciamo mediante enunciazioni.

Dobbiamo renderci conto che *la nostra conoscenza è un atto "composto"*, nel senso che conosciamo "qualcosa di qualcosa". Ed anche comunicando notizia ad altri, diciamo sempre "qualcosa di qualcosa", perché in fondo è ragionevole che il "segno" sia conforme a ciò di cui è segno. Vi è quindi somiglianza tra giudizi ed enunciazioni: abbiamo in entrambi un *soggetto* che si conosce o di cui si parla, ed un *predicato*, che è ciò che sappiamo o che diciamo del soggetto. L'uso dei nomi "soggetto" e "predicato" sarebbe proprio delle enunciazioni, ma non essendoci nomi corrispondenti propri dell'ambito del giudizio, usiamo quelli dell'enunciare, confidando che il contesto sia sufficiente a non creare equivoci.

Dire che conosciamo giudicando, e che il giudizio è un atto che ha parti semplici (che impropriamente abbiamo chiamato "soggetto" e "predicato") pone il problema del valore conoscitivo di queste parti semplici. Evidentemente esse sono parti di un atto conoscitivo, così come le pareti sono parti di una stanza. Però io non conosco con tali atti semplici, così come non abito in una parete. Cercare di spiegare le proprietà del giudizio partendo dalle proprietà dei componenti semplici², che forse potremmo chiamare "nozioni", è questione delicata, che ci fa rischiare di cadere in una sorta di riduzionismo filosofico e anche logico.

Analogamente, una singola parola non enuncia, non comunica notizia. Occorre un soggetto, un predicato, e l'attribuzione o la negazione del predicato rispetto al soggetto. L'enunciazione, che è comunque sempre un atto composto, viene detta affermativa o negativa. Per il giudizio non abbiamo i nomi appropriati, e useremo ancora una volta i nomi che propriamente riguardano l'enunciare, parlando di giudizio affermativo e negativo³. In realtà affermativa è l'enunciazione con cui comunichiamo notizia di ciò che conosciamo con un giudizio affermativo, e similmente dicasi per la negativa.

È esperienza comune conoscere progressivamente. Noi conosciamo qualcosa o qualcuno mediante una successione di giudizi che facciamo sul medesimo soggetto. Ed anche una medesima caratteristica (espressa da uno stesso nome) è sovente

² Aristotele (*L'anima*, libro III, cap. 6, 430 a 26) chiamava quest'atto semplice "intellectio degli indivisibili" (*adiarétôn nóêsis*), e gli scolastici traducevano con "indivisibilium intelligentia".

³ In greco e in latino si parlava di "intelletto che compone o divide" per specificare il giudizio affermativo (*compositio*) o negativo (*divisio*), pur riconoscendo che ogni giudizio è una certa *compositio*, cioè un atto composto.

soggetta a comprensione via via più approfondita. Questo ci porta a distinguere⁴ tra *ciò che conosciamo* e *il modo in cui conosciamo questa cosa*.

In fondo non dovrebbe far problema che una realtà anche molto semplice venga conosciuta in modo complesso, mediante una pluralità di nozioni, e mediante gradi diversi di approfondimento nella comprensione delle nozioni stesse.

L'errore⁵ si avrebbe qualora noi attribuissimo alla realtà ciò che dipende dal modo con cui la possiamo conoscere. Un esempio potrebbe essere, visto che ciò che conosciamo del soggetto prescinde dalla sua individualità, cioè è astratto, pensare che l'astrazione competa in qualche modo alle cose in se stesse.

Questo errore dipende probabilmente da un ragionamento (fallace, o sofistico : cioè tale da sembrare convincente pur essendo errato) di questo genere :

un giudizio è vero se giudica che le cose sono appunto come realmente sono ;

poniamo che il mio giudizio consideri le cose in modo diverso da come sono (per esempio in modo astratto, mentre le cose astratte non sono) :

tale giudizio sarà dunque falso.

La fallacia consiste appunto nell'ignorare la distinzione tra ciò che si conosce (e per questo il ragionamento sarebbe corretto) ed il modo in cui lo si conosce (e per questo il ragionamento è fallace). Tale distinzione viene ignorata nell'espressione "in modo diverso da come sono", che di fatto è ambigua.

L'applicazione più celebre di questa distinzione è indubbiamente quella che facciamo a proposito della conoscenza di Dio e del linguaggio religioso. Noi conosciamo Dio con un atto composto (il giudizio), anzi, con una pluralità di atti composti. Eppure veniamo a comprendere che Egli è assolutamente semplice. Questo sia detto solo per fare un esempio : l'analogia e la metafora, nei nomi detti di Dio, comporta un'applicazione ben più vasta della distinzione suddetta.

Un'altra caratteristica propria del giudizio, di cui il logico si limita a prendere atto, è che è *vero o falso*. Diceva S. Tommaso : *"La definizione di «vero», consiste nell'adequazione tra la realtà e l'intelletto ; ora, una stessa cosa non è adeguata a se stessa :*

4 Cf. S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, I, q. 85.

5 Sarebbe l'errore in cui cadde Platone : attribuire alle cose le proprietà che hanno in quanto sono conosciute. Cf. S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, I, q. 84, a. 1. La confusione tra logica e metafisica nasce appunto da un errore del genere.

perché l'adeguarsi spetta a cose tra loro diverse. Quindi la definizione di «verità» si avrà in primo luogo laddove l'intelletto inizia ad avere qualcosa di proprio, tale che la realtà, fuori dall'anima, non l'ha, anche se ha qualcosa che vi corrisponde : e tra queste due si può cogliere una adeguazione. Ora, l'intelletto che forma le quiddità, non ha se non la similitudine della cosa che esiste fuori dell'anima, così come il senso in quanto riceve l'aspetto della cosa sensibile. Invece, quando inizia a giudicare della cosa che ha appreso, allora il giudizio stesso dell'intelletto è qualcosa che ad esso è proprio, e che non si trova fuori, nella realtà.”⁶.

Avevamo notato, nel veloce accenno all'intelligenza che abbiamo fatto la volta precedente, che essa conosce le cose solo perché sono qualcosa, così come la vista le coglie perché sono colorate. Questo comporta che, mentre l'atto della vista non è visibile, l'atto dell'intelligenza è invece intelligibile.

I filosofi hanno speso pagine e pagine di riflessione su questi argomenti. Qualunque operazione compia l'intelletto, sia essa il formarsi di una nozione, sia il giudicare, o infine sia una argomentazione, questa operazione è qualcosa di intelligibile presente all'intelletto, e dunque non gli sfugge, come non può sfuggire alla vista, mentre è in funzione, qualcosa di visibile che le si ponga innanzi. Vi è chi sostiene che questo esser presente a se stessa precede addirittura la distinzione tra soggetto conoscente ed oggetto conosciuto. Potremmo anche chiederci se questo esser presente sia un atto di conoscenza semplice, cioè non ancora un giudizio, anche se indubbiamente noi arriviamo a giudicare del nostro conoscere.

A noi interessa solo una cosa : la consapevolezza di quello che stiamo facendo, mentre conosciamo, ci spiega la consapevolezza della verità del nostro conoscere, e quindi del nostro giudicare. Noi sappiamo che il nostro giudizio è adeguato alla realtà perché conosciamo che questa è la natura dell'atto che stiamo compiendo⁷. È cioè qualcosa di simile a quando affermiamo che un certo apparecchio sta producendo qualcosa di buono perché siamo sicuri che esso sta funzionando bene. In effetti, se proviamo ad imbrogliare una persona sveglia di intelligenza, anche se analfabeta, questa ci rinfaccerà : “Guardi che io non sono scemo !”. È bene ricordarci di questo, per evitare di credere che, per esser sicuro della adeguazione del suo giudizio alla realtà, uno debba confrontare il giudizio con la realtà stessa (che però sarebbe colta comunque giudicando... rinviando all'infinito il problema).

⁶ *Quaestiones disputatae De Veritate*, q. I, a. 3, c.

⁷ *Ibidem*, a. 9, c.

Questa consapevolezza, che chiamiamo anche consapevolezza critica, accompagna ogni nostro giudizio. Se domandiamo a qualcuno se sia veramente sicuro di un suo giudizio, noi non ammettiamo che possa mentire in buona fede, salvo mettere in qualche modo in dubbio la sua capacità di essere consapevole, almeno per certi argomenti. Succede infatti che certi argomenti, alterando troppo la nostra emotività, non ci consentano un giudizio oggettivo.

Poiché dunque noi comunichiamo con una enunciazione quanto conosciamo giudicando, diremo vera l'enunciazione che significa quanto conosciamo con un giudizio vero, altrimenti la diremo falsa, o incerta, sempre per rapporto al giudizio.

Inoltre l'enunciazione significherà anche la consapevolezza critica, inevitabilmente presente al nostro giudicare.

Tutti questi argomenti li abbiamo chiamati *metalogici*, nel senso che sono a monte della logica. La logica prende atto delle conclusioni, e cioè che l'enunciazione è vera o falsa, ovviamente quando non è incerta, e che *consignifica* la consapevolezza critica della verità che enuncia.

L'enunciazione dichiarativa nella logica dimostrativa e nella logica dialettica.

Se vogliamo dare la definizione classica della verità, diremo che vero è il giudizio che giudica che è quello che realmente è, e che non è quello che non è, altrimenti il giudizio è falso. Conseguentemente, vera sarà l'enunciazione che dice che è quello che realmente è, e che non è quello che non è, altrimenti è falsa.

Prima però di giungere ad un giudizio certo, cioè in cui siamo sicuri di esser nel vero, e di poter enunciare di conseguenza, sovente anticipiamo un giudizio sulle cose, sperando di poterlo verificare successivamente. Questo accade molto spesso nella ricerca scientifica, ma pure nella vita quotidiana, ad esempio quando cerchiamo di capire la condotta del nostro prossimo.

Una distinzione dei giudizi non certi è la seguente⁸ :

opinione : quando prevalgono i motivi a favore della verità, pur restando il timore di sbagliare ;

sospetto : quando invece i motivi a favore della verità sono scarsi ;

8 Cf. S. TOMMASO, *Quaestiones disputatae De Veritate*, q. XIV, a. 1, c.

dubbio : quando i motivi si controbilanciano lasciandoci indecisi “alla pari” tra verità e falsità. Il dubbio non va confuso con l’*ignoranza*, dove l’incertezza viene solo da mancanza di motivi.

Le enunciazioni variano ovviamente allo stesso modo.

Commentando i libri di Aristotele, S. Tommaso distingue sempre la fase di ricerca, dove Aristotele si confronta con le opinioni più autorevoli dei suoi predecessori, dalla fase in cui egli determina la verità sulla questione. La prima fase viene chiamata “dialettica”, la seconda “dimostrativa”.

La parola “dialettica” ha assunto significati particolari nella storia della filosofia degli ultimi secoli, specialmente dopo Kant ed Hegel. Inoltre il linguaggio comune associa sovente all’aggettivo “dialettico” una connotazione negativa : qualcuno che è abile nel manipolare discorsi, a scapito della verità dei medesimi. Aristotele avrebbe parlato piuttosto di argomentazioni “eristiche”. Nel nostro senso, invece, la dialettica è la fase indispensabile, quando ragioniamo cioè sulle opinioni più plausibili, prima di poter giungere a porre ordine, sempre ragionando, su verità ormai trovate.

Oggi si parla malvolentieri di verità. Ma dal punto di vista logico resta fermo l’obiettivo di arrivare alla verità. Per questo il nostro discorso verterà soprattutto sulle enunciazioni certe, che sono vere o false. L’estensione alla dialettica resta comunque facile.

Enunciazione semplice e composta

Chiameremo *una e semplice* l’enunciazione che attribuisce un solo predicato ad un solo soggetto. Altrimenti avremo una pluralità di enunciazioni, alcune delle quali vengono unificate a seconda delle convenzioni linguistiche. Queste ultime saranno una enunciazione sola in forza della *connessione*.

I *connettivi* più comuni, da sempre studiati dai logici, sono la *coniunzione*, le *disgiunzioni* (*inclusiva* ed *esclusiva*) ed il *condizionale*. Per esempio : “Giorgio e Giovanni vanno a Roma”, oppure “Giorgio mangia e Giovanni digiuna” sono esempi di congiunzione. “Se Giorgio o Giuseppe rientrano questa sera, domani mattina puoi restare a casa” è un esempio di condizionale, ove l’antecedente è una disgiunzione inclusiva (almeno una delle due deve essere vera, ma possono esserlo anche entrambe). Nella disgiunzione esclusiva solo una delle due enunciazioni deve essere vera. Una condizionale afferma solo che se è vero l’antecedente, allora è vero il conseguente”, e nulla più.

9 Es. : Se piove, allora mi bagno.

Il conseguente potrebbe essere vero anche se l'antecedente fosse falso, e la *fallacia consequentis* era il sofisma per cui si pretendeva inferire dalla verità del conseguente la verità dell'antecedente¹⁰. Se il conseguente è falso, indubbiamente è tale anche l'antecedente, supposta la validità del condizionale.

Questi argomenti sono stati sviluppati in modo rigoroso ed esauriente dalla logica dei nostri tempi. Per il momento ci interessa far notare tre cose :

- 1) non basta una qualsiasi molteplicità di nomi per rendere molteplice una enunciazione ; occorre infatti che il significato sia molteplice, come nell'esempio di Giorgio e Giovanni, mentre se avessimo posto una definizione (dove una molteplicità di nomi significa una sola cosa), ciò non avrebbe tolto la semplicità dell'enunciazione ;
- 2) la *verità* di una enunciazione non semplice riguarda in qualche modo la connessione stessa, e solo dipendentemente dal connettivo usato riguarda anche le enunciazioni semplici ;
- 3) negare un'enunciazione semplice è facile, mentre non è altrettanto facile spiegare in dettaglio che cosa comporti negare un connettivo, o un insieme di connettivi. Per questo limiteremo per ora il nostro discorso alle enunciazioni semplici, dovendo parlare della divisione delle enunciazioni in affermazioni e negazioni.

Affermazione e negazione

L'enunciazione si divide in affermativa e negativa perché analoghi sono i giudizi con cui conosciamo ciò di cui si parla. L'affermazione significa "ciò che è" il soggetto cui si riferisce, la negazione significa "ciò che non è".

Potremmo aver l'impressione che negare sia la stessa cosa che prendere un'affermazione ed anteporle un segno di falsità : "non è vero che...". All'atto pratico, quando controlliamo la correttezza di un'argomentazione, questo può anche essere giusto. Ma se vogliamo essere precisi dobbiamo notare che questo secondo modo di intendere una negazione implica il problema del vero e del falso, mentre più sopra avevamo parlato di affermazione e negazione supponendole vere, perché entrambe significano anche quella consapevolezza del giudicante di essere nel vero di cui abbiamo parlato più sopra. Inoltre si può dire che "non è vera" anche di una negazione.

¹⁰ Es. : Sono bagnato, dunque è piovuto. Ciò varrebbe solo se la pioggia fosse l'unico antecedente possibile, il che non è detto.

Noi rimandiamo al trattato sulla contraddizione il problema della verità e falsità per rapporto ad affermazione e negazione. Notiamo però che nelle enunciazioni non semplici, invece, chi nega dichiara non vera la connessione significata dal connettivo. Questo però ci porterebbe lontano, ed è argomento studiato piuttosto dalla logica dei nostri tempi.

Enunciato e proposizione

Per evitare equivoci dobbiamo introdurre ora una breve nota. Noi abbiamo parlato di *enunciazione*. Con essa intendiamo il segno linguistico. Non abbiamo detto che quanto conosciamo giudicando (il "contenuto" di un giudizio) sia a sua volta un segno. Abbiamo però ricordato come sia tradizione antica, probabilmente legata alla dottrina stoica, e filtrata nella cristianità tramite Boezio e Agostino, pensare ad un triplice discorso : scritto, parlato, pensato.

Da questo punto di vista, il contenuto di un giudizio diviene un "segno" anch'esso. Un segno che, legato alla natura dell'intelletto umano, sarà uguale per tutti, anche per coloro che non parlano la medesima lingua : un linguaggio fatto di nozioni che il giudizio compone o divide, a seconda che sia affermativo o negativo.

Ancora oggi i logici¹¹ distinguono gli *enunciati*, che sono i segni della lingua scritta o parlata, dalle *proposizioni*, che sono i segni del linguaggio del pensiero. Così se un italiano e un francese dicono la stessa cosa nelle lingue rispettive, avremo due enunciati diversi, ma un'unica proposizione.

Da un punto di vista più aristotelico e tomista, noi eviteremo di far nostra la gnoseologia stoica e la relativa teoria della significazione. Per questo abbiamo parlato di enunciazioni. Se parleremo di *proposizioni*, intenderemo delle enunciazioni che, in una argomentazione, hanno funzione di *premessa*, di punto di partenza. Potremmo anche intendere come *premessa* un contenuto di giudizio. In effetti, la logica si occupa indifferentemente dei due aspetti.

Per fare un esempio, S. Tommaso all'inizio del suo commento all'*Etica Nicomachea* di Aristotele¹² dice : "c'è un ordine che la ragione non costituisce, ma considera [noi diremmo: non lo inventa, ma lo scopre]; e tale è ad esempio l'ordine delle realtà

11 Cf. I. COPI, *Introduzione alla logica*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 17-18.

12 *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, Marietti, Torino 1964.

naturali. *C'è poi un ordine che la ragione costituisce considerando, e cioè quando, ad esempio, riordina tra loro le proprie concezioni, ed i segni delle proprie concezioni in quanto parole che le significano.* C'è poi in terzo luogo un ordine che, considerando, la ragione pone nelle operazioni della volontà. Infine c'è un ordine che la ragione, considerando, pone nelle realtà esteriori, delle quali essa è causa, come ad esempio una cassa e una casa".

Il primo ordine è quello che spetta alla sapienza speculativa, gli ultimi due riguardano rispettivamente la sapienza morale e tecnologica. In mezzo, evidenziato, vi è il compito della sapienza razionale, cioè la logica.

Nulla ci vieta di considerare le concezioni, in quanto "similitudini della cosa conosciuta", alla stregua di rappresentazioni o "segni". Ma da qui ad abbracciare la visione stoica il passo è un po' troppo lungo.

Il principio di verificaione

Posto l'avvertimento appena detto, occupiamoci invece di quando immaginazione e pensiero anticipano la conoscenza propria del giudizio, ad esempio quando costruiamo ipotesi diverse in attesa di trovare la verità. Abbiamo infatti ricordato più sopra che esiste anche una fase dialettica, di ricerca.

Le immagini che usiamo per spiegare ai bambini concetti astratti, i miti delle culture primitive o quelli del pensiero filosofico già maturo, quali i miti platonici, ed infine le parabole del Vangelo... tutto ciò suggerisce l'importanza di una conoscenza per immagini nell'apprendimento di una conoscenza più propria, ma pure di più difficile accesso.

Nell'uso di immagini si suppone: 1) che l'immagine sia più facile da conoscere di ciò che mediante essa dovrebbe diventare noto; 2) che si sappia non confondere l'immagine con ciò che essa deve far conoscere.

Quando spieghiamo ad altri mediante immagini, abbiamo due casi: a) manteniamo nel linguaggio esplicita la distinzione; b) la lasciamo implicita, confidando nell'intelligenza dell'uditore. Nel primo caso si dice che l'uso del linguaggio è proprio, cioè le parole mantengono il loro senso convenuto in un certo ambiente linguistico. Nel secondo caso si dice che l'uso del linguaggio è improprio, cioè le parole non vanno prese alla lettera, pena il fraintendimento - sovente ridicolo - del discorso. Ad esempio, dicendo che Tizio è forte *come* un leone, "leone" è usato in modo

proprio. Se dico invece che “Tizio è un leone”, leone è usato in modo improprio, e non va preso alla lettera.

L'uso del linguaggio improprio è non solo economico, evitando lunghe spiegazioni, ma è pure un segno di riconoscimento nei confronti dell'intelligenza dell'uditore (con chi non capisce occorre evitare tale linguaggio...) ed è sovente esteticamente più ricco, perché la bellezza o la ricchezza di un'immagine diventa un potente mezzo espressivo. Le immagini poetiche, quelle che usano persone innamorate, quelle che usa la teologia... sono solo tre esempi. La linguistica studia tali usi, quali la metafora, la parabola...

L'immagine, per poter servire allo scopo, deve avere qualcosa in comune con ciò che intende spiegare. Così, chi usa una metafora, se non viene capito, si sforzerà di ricorrere al linguaggio proprio per evidenziare questo nesso comune.

E' ovvio, infine, che un'immagine non può calzare in tutto e per tutto, altrimenti non è più un'immagine, ma la stessa cosa in questione.

L'immagine può essere anche fantastica, come quando ci immaginiamo un gas alla stregua di un insieme di sferette che si muovono ed urtano tra loro o contro le pareti di un contenitore, oppure un insieme come un cerchio contenente punti che ne sarebbero gli elementi. In certi casi l'immagine può essere un insieme di nozioni astratte, inevitabilmente collegate anche ad una rappresentazione fantastica, ma non necessariamente questa o quella, come quando immaginiamo i fotoni come le equazioni di probabilità di un corpuscolo di trovarsi in un certo spazio, e li raffiguriamo con punti e frecce.

Nell'uso scientifico delle immagini, è invalso il nome di “*modelli*”. I logici chiamano *modello* anche la teoria astratta che si applica ad (viene interpretata in) un certo insieme di oggetti. E' solo questione di intendersi. Ma, in fondo, anche una teoria astratta, magari visualizzata nei simboli che la esprimono, può esser considerata una sorta di immagine di ciò che vorrebbe in qualche modo descrivere.

Notiamo come nella conoscenza tramite modelli valga il *criterio di verificabilità*¹³. Infatti solo ciò che mi permette di sapere che

13 “Diciamo che un enunciato è significativo in senso fattuale per qualunque dato individuo, se e solo se quest'ultimo sa come verificare la proposizione che l'enunciato si propone di esprimere” : A. J. AYER, *Linguaggio, verità e logica*, Feltrinelli, Milano 1961 (la prima edizione inglese fu del 1935), p. 13. La posizione dei neopositivisti logici identifica la proposizione col contenuto di un giudizio, e ritiene quest'ultimo una rappresentazione di un possibile stato di cose, dunque ogni conoscenza è tramite immagine o modello (per gli stoici sarebbe una rappresentazione). In sostanza si mantiene quanto esprimeva Guglielmo di Ockham nel passo riportato alla fine della scorsa lezione.

cosa corrisponda alle parti dell'immagine (si pensi ai segni di una carta topografica ed alla legenda che ne spiega il significato) mi permette pure di verificare l'immagine stessa, cioè la sua corrispondenza con ciò che essa dovrebbe raffigurare. Viceversa, senza tale legenda, non sapremmo come verificare la carta, che risulterebbe un insieme di sgorbi incomprensibili.

Parlando di criterio di verificabilità (detto anche "principio di verifica"), ricordiamo però che "vero" detto di una rappresentazione non vuol dire lo stesso di "vero" detto di un giudizio o di una enunciazione. Infatti per verificare se la rappresentazione corrisponde alla realtà dovrò conoscere, giudicando, l'una e l'altra, mentre quando parliamo della corrispondenza, o meglio dell'adeguazione del giudizio alla realtà, non è in questo modo che si coglie l'adeguazione, come già si è visto.

SPUNTI DI VERIFICA

1) Proviamo a costruire un enunciato che non significhi anche la consapevolezza critica di essere nel vero, ma piuttosto il contrario¹⁴.

2) Proviamo a leggere e commentare questi passi di Gottlob Frege¹⁵ :

"Finora abbiamo trattato soltanto del senso e del significato di quei segni (parole, espressioni) che chiamammo nomi propri. Ora ci poniamo invece questo nuovo problema : che cosa sono il senso ed il significato di una intera proposizione assertoria ?

Una proposizione siffatta contiene, com'è noto, un pensiero¹⁶ ; bisognerà quindi stabilire innanzi tutto se questo pensiero debba venir considerato come senso o come significato della relativa proposizione.

A tale scopo cominciamo a supporre che la proposizione abbia un significato, e sostituiamo in essa, al posto di una parola, un'altra

14 Otteniamo il celebre paradosso *del mentitore* : "Io sto mentendo", oppure "un cretese dice che tutti i cretesi sono bugiardi", e così via. Per chi fosse interessato, cf. F. RIVETTI BARBÒ, *L'antinomia del mentitore da Peirce a Tarski*, Jaca Book, Milano 1986 ; L. POZZI, *Il mentitore e il medioevo*, Ed. Zara, Parma 1987.

15 Da : *Senso e significato*, in *Logica e aritmetica*, scritti raccolti a cura di CORRADO MANGIONE, Boringhieri, Torino 1977, pp. 382-384.

16 Col termine "pensiero" intendo non l'atto soggettivo del pensiero, ma il suo contenuto oggettivo che può costituire il possesso comune di molti. (*Questa nota è del Frege*).

con lo stesso significato ma con senso diverso ; questa sostituzione non può certo influire sul significato della proposizione. Orbene, che è accaduto, invece, del pensiero contenuto nella proposizione ? Si vede subito che esso è modificato. (Per esempio, il pensiero della proposizione “La stella del mattino è un corpo illuminato dal sole” risulta diverso dal pensiero della proposizione “La stella della sera è un corpo illuminato dal sole”. Tant’è vero che un individuo il quale non sapesse che la stella del mattino coincide con quella della sera, potrebbe ritenere vero il pensiero della prima e falso quello della seconda.) Dunque il pensiero di una proposizione non può costituire il suo significato ; piuttosto dovremo vedere in esso il senso della proposizione considerata.

Ma che cosa sarà allora il suo significato ?....

...l’asserto “Ulisse fu sbarcato in Itaca mentre dormiva profondamente” ha palesemente un senso, ma è dubbio che abbia un significato, perché è dubbio che ne abbia uno il termine “Ulisse” che fa parte della proposizione. Comunque è certo che, se qualcuno ritiene seriamente vera o falsa la proposizione, egli ammetterà che il nome “Ulisse” abbia, non solo un senso, ma proprio un significato ; è infatti al significato di questo nome che egli attribuisce o non attribuisce il predicato cui fa cenno la proposizione. Chi non ammette l’esistenza di tale significato, non può attribuirgli o negargli alcunché. Se invece qualcuno vuole fermarsi al pensiero della proposizione anzidetta, sarà per lui superfluo indagare circa il significato delle parti che la costituiscono ; per il senso di una proposizione può infatti interessare soltanto il senso delle sue parti. Che il nome “Ulisse” abbia o no un significato, non muta il pensiero contenuto nell’asserto di poco fa. ...

Per qual motivo vogliamo che ogni nome proprio posseda, non soltanto un senso, ma anche un significato ? Per qual motivo non ci basta il pensiero ? Perché ciò che ci interessa è il *valore di verità* delle nostre proposizioni ; se viene a mancare quest’interesse preminente per la verità, cessa senz’altro quell’insufficienza del pensiero. ... fin quando rimaniamo nel campo dell’arte, poco ci importa se il nome “Ulisse” abbia o no un significato.

Ciò che fa avanzare dal senso al significato è la ricerca della verità.

Si è visto che dobbiamo cercare un significato per una proposizione, ogniquale volta ci interessiamo del significato delle sue singole parti ; e questo accade quando, e soltanto quando, sorge in noi il problema del suo valore di verità.

Eccoci dunque indotti a vedere il significato di una proposizione nel suo valore di verità.”